

# Introduzione

## La scienza sacra

Nella nostra epoca così materialista, gli scienziati sono i soli uomini profondamente religiosi.

– Albert Einstein, *Religione e scienza* (1930)<sup>1</sup>

Albert Einstein è un enigma.

Questa è una strana affermazione da fare sul fisico più famoso di tutti i tempi, uno il cui nome e il cui volto sono universalmente noti, un uomo celebre per aver rivoluzionato la nostra visione del cosmo. Ma in sostanza, Einstein è ancora uno sconosciuto. Sebbene tutti lo riconoscano come la quintessenza del genio eccentrico, pochi sanno che il celebre scienziato aveva un profondo lato spirituale. La sua mente fenomenica cercava di scandagliare i confini più remoti dell'universo fisico, ma cercava anche di arrivare a una spiritualità con i piedi per terra, che vedesse il divino disseminato ovunque. Einstein sentiva che una forza meravigliosa era intessuta ovunque in tutte le cose, e questo profondo senso del sacro influenzò ogni aspetto della sua esistenza, dalla sua meravigliosa scienza al suo appassionato pacifismo. Alla base dei suoi infiniti sforzi volti a unificare la fisica e unire l'umanità c'era il desiderio di andare oltre ogni apparente dualità e mostrare che ognuno di noi è una parte dell'Infinito.

Einstein sognava di sbarazzarsi dei dogmi religiosi secolari e di arrivare a una nuova nozione dinamica del divino che ben si sposasse con una mentalità moderna. In un certo senso, oggi ci siamo riusciti: scienza e spiritualità sembrano più vicine che mai. I monaci buddisti si fanno esaminare il cervello con le macchine moderne; il

Dalai Lama intrattiene regolarmente dialoghi con i ricercatori. E la meditazione consapevole è diventata un pilastro della salute mentale. Ovunque, i laici si impegnano con entusiasmo nella pratica spirituale. Ma siamo ancora molto lontani dal sentimento di riverenza che Einstein provava nei confronti della realtà. La rivoluzione che egli auspicava rimane incompiuta. La sua vita e la sua opera sono esaminate in moltissimi libri, ma la vera storia delle sue opinioni religiose deve ancora essere raccontata.

Non avrei mai pensato che avrei potuto provarci io, a raccontare questa storia, ma col senno di poi non è difficile capire cosa mi ha portato qui. Per tutta la vita ho cercato una sintesi tra scienza e spiritualità. Ho iniziato a meditare e a studiare Spinoza quando ero al liceo, e all'università ho conseguito una doppia laurea in studi religiosi e neuroscienze. Per un po' ho vissuto in un monastero buddista vicino all'ateneo. Mi svegliavo prima dell'alba e meditavo per ore, poi andavo a piedi all'università e studiavo il cervello tutto il giorno. Anche allora, mi sembrava di studiare la stessa cosa da due prospettive diverse. Ma né la scienza né la spiritualità sembravano offrire alcuna soluzione alla bizzarra separazione tra mente e materia.

Dopo l'università, sono andato a vivere con i monaci tibetani, che mi hanno insegnato le tecniche di meditazione tradizionali. Lassù sull'Himalaya non ero mai stato così felice. La vita era semplice ma magnifica. Ho avuto esperienze così travolgenti che ancora oggi faccio fatica a capirle. E alla fine aspiravo a salire ancora più in alto sulle montagne e forse diventare un eremita di cui si sarebbero perse le tracce.

Ma in tutta onestà, avevo iniziato a nutrire profondi dubbi. Il percorso che stavo seguendo aveva la pretesa di rispondere a tutte le domande, spiegare tutte le cose, contenere tutta l'esperienza. Ma troppo spesso mi si chiedeva di accettare qualcosa per fede. Troppo spesso la verità ha dovuto piegarsi al dogma. E troppo spesso le conquiste molto reali della mente razionale sono state sminuite. Alla fine mi resi conto che seguire questo sentiero avrebbe significato abbandonare per sempre il pensiero rigoroso e la realtà fisica. Dovevo rassegnarmi: non avrei mai trovato una visione più olistica dell'esistenza.

Sono sceso dalle montagne determinato a trovare un modo per fondere scienza e spiritualità, e per anni ho cercato di afferrare le meravigliose esperienze della mente umana con i migliori strumenti della scienza moderna. Durante il dottorato, ho usato la risonanza magnetica per cercare di capire come la meditazione modelli la struttura del cervello. Da neuroscienziato a Stanford, ho fatto passare correnti elettriche nel cervello dei volontari per scovare i correlati neurali della coscienza. E poi, verso i trentacinque, ho preso la folle decisione di iniziare a studiare medicina, nella speranza di poter un giorno usare la pratica spirituale per aiutare chi soffre di alcune malattie della mente ancora misteriose. Di giorno facevo ricerca scientifica e studiavo medicina, di notte meditavo e leggevo testi spirituali da tutto il mondo. Ma per quanto mi sforzassi per integrare miei interessi, le due strade si snodavano per lo più in parallelo, e non credevo che avrei mai trovato una convergenza. Una sintesi di scienza e spiritualità sembrava un sogno destinato a rimanere irrealizzato.

Fino a quando non mi sono imbattuto in un piccolo libro intitolato *Quantum Questions*. Da solo in una capanna, in una foresta incantata alle pendici del vulcano attivo più grande del mondo, ho incontrato qualcosa di straordinario. Era una raccolta di scritti che potremmo definire mistici, ma quelle profonde riflessioni non erano opera di monaci buddisti o santi cristiani, ma dei fondatori della fisica quantistica. Nel libro c'erano campioni del pensiero razionale che proclamavano che «l'io personale è uguale all'onnipresente, onnicomprensivo sé eterno» e insistevano sul fatto che «non è affatto un caso che i più grandi pensatori di tutte le epoche fossero anche anime profondamente religiose»<sup>2</sup>. C'erano scienziati tutti d'un pezzo che affermavano che «ogni progresso nella conoscenza ci porta faccia a faccia con il mistero del nostro stesso essere» e parlavano della «translucenza dell'eterno splendore dell'uno attraverso il fenomeno materiale»<sup>3</sup>.

Queste parole erano scritte dalle più grandi menti del XX secolo, forse tra i migliori cervelli della storia. Erano geni matematici che avevano sviluppato i modelli di realtà più rigorosi e onnicomprensivi mai visti. E mi resi conto che ognuno di loro nutriva profondi sentimenti religiosi; tutti conoscevano e amavano la spiritualità orientale; e molti avevano persino viaggiato in nave per visitare l'India,

la Cina e il Giappone. Finito il libro, ero giunto a una conclusione sorprendente: gli uomini che hanno gettato le basi dell'imponente edificio della fisica moderna non erano solo scienziati eccezionali, ma seri cercatori di spiritualità.

Scoprii ben presto che lo stesso si poteva dire per i saggi che avevano iniziato la rivoluzione scientifica cinque secoli fa. Le menti titaniche che hanno creato l'età moderna, Copernico e Keplero, Galileo e Newton, avevano anche un lato spirituale che non solo stava alla base della loro ricerca, ma ne era quasi inseparabile. Per loro, comprendere appieno le leggi della Natura significava scandagliare la mente di Dio. E anche cinquecento anni fa, questa non era una novità. Gli scienziati del XVI secolo si resero conto di non aver aperto un nuovo percorso, ma di aver riscoperto un'antica strada verso la realtà che era stata dimenticata per migliaia di anni. Si spinsero più lontano di quanto chiunque avesse mai fatto prima, ma erano sempre consapevoli del debito nei confronti degli antichi esploratori. Sapevano che stavano seguendo le orme di un uomo vissuto molto tempo prima, un mistico leggendario per cui la matematica era una via che conduceva direttamente alla mente divina<sup>4</sup>.

Queste sono le verità di cui i libri di testo non parlano mai: le convinzioni spirituali dietro la creatività scientifica, le motivazioni misteriose che spingono alcuni a cercare un che di trascendentale che pervade tutte le apparenze transitorie. E nel rendermi conto che un anelito religioso aveva sempre permeato la ricerca scientifica, mi venne in mente un'antica parabola raccontata dal poeta persiano Rumi. In questo racconto archetipico, un avventuriero sogna un grande tesoro in una terra lontana e intraprende un viaggio per trovarlo. Ma dopo lunghi anni di ricerche, l'unico risultato è la consapevolezza che il tesoro era rimasto nascosto a casa sua per tutto il tempo, sepolto sotto i suoi piedi. Solo tornando alle sue radici il viaggiatore trova ciò che ha cercato così a lungo<sup>5</sup>. Avevo passato anni a cercare nel mondo una spiritualità che non mi costringesse ad abbandonare il buon senso, che potesse almeno essere *compatibile* con la scienza. Eppure, all'origine della civiltà occidentale c'era un sistema in cui la scienza e la spiritualità erano le più strette compagne: un insegnamento trasformativo noto come *hieros logos*: la scienza sacra<sup>6</sup>.

Albert Einstein era un appassionato seguace di questa scienza sacra. Non solo ha abbracciato questa antica tradizione: l'ha emendata rendendola adatta all'era moderna, articolando un sistema spirituale che onorava le grandi menti dell'antichità senza ignorare gli enormi progressi della nostra epoca. Einstein voleva condividere le idee, dunque ne scrisse in modo divulgativo in alcune delle pubblicazioni più importanti del mondo<sup>7</sup>. Ma nonostante la sua immensa fama e le sue ineguagliabili conquiste intellettuali, in vita il suo lato spirituale fu deriso e frainteso<sup>8</sup>. E dopo la sua morte, ha subito un destino molto peggiore: il lato spirituale del più grande fisico della storia è stato praticamente dimenticato. Perché mai?

Forse perché è incomprendibile per i comuni mortali. È facile pensare che la filosofia di Einstein, come la sua fisica, sia proprio al di là della portata di quasi tutti noi. Ma la verità è molto peggio. Non è che Einstein è difficile, è che chiede troppo. Proprio come la sua scienza ha costretto i fisici a rivedere in modo radicale le nozioni di base riguardo alla trama della realtà, la sua spiritualità ci sfida a ripensare alle nostre idee profonde sulla natura e sulla funzione della religione. E sebbene molti oggi non si facciano problemi a criticare le fedi, la dottrina di Einstein richiede molto di più: ci costringe a confrontarci con i sublimi aspetti spirituali che animano l'impresa scientifica. Einstein insiste: vuole integrare l'apparentemente inconciliabile, una fusione di ragione e religiosità che chiamava «sentimento cosmico religioso»<sup>9</sup>. Ci vuole una grande immaginazione per apprezzare l'audace visione del mondo di Einstein; la sua splendida unità è qualcosa che la maggior parte di noi proprio non è pronta ad afferrare. Ma comprendere la sua religione cosmica non richiede alcuna professione di fede, o fede cieca, e di sicuro non richiede un'intelligenza fuori del comune.

Non che capire Einstein sia facile, intendiamoci. Comprendere davvero la sua religione cosmica significa conoscere i geni rivoluzionari che l'hanno anticipata e ispirata: Pitagora, Giordano Bruno e Baruch Spinoza in Occidente; Lao Tze, Buddha e gli autori delle Upanishad in Oriente. Non sono letture leggere. Ma la vera difficoltà non è tanto capire cosa hanno scritto; è capire *cosa erano*. Perché questi non erano solo pensatori o filosofi, poeti o proto-scienziati. Tutti erano cercatori di verità, aspiranti all'iniziazione

all'Infinito. Si aspettavano qualcosa di più delle semplici risposte alle domande; volevano la comunione con il cosmo, modificare la loro essenza più intima.

Chiunque spera di avvicinarsi a questi insegnamenti deve aprirsi allo stesso tipo di esperienza. È tanto facile credere che non esista nulla oltre il nostro fragile, piccolo ego, che esiste solo per un momento in un tempo infinito. Il cinismo, lo scetticismo e la faciloneria vogliono convincerci che è davvero così. Ma l'idea centrale della religione cosmica, e di tutti i sistemi analoghi che l'hanno preceduta, è che la coscienza può diventare molto più completa. La mente umana può essere plasmata fino a diventare uno strumento potente, uno specchio dell'Infinito. «Arriva un punto in cui la mente fa un salto», disse una volta Einstein, «e arriva su un piano superiore di conoscenza»<sup>10</sup>. Sapeva per esperienza personale che ogni cosa duratura, di valore, aveva origine in questo regno superiore, da dove ci era stata riportata da esseri che chiamava «i portatori di un livello superiore di coscienza». Nel corso della storia, «i grandi artisti, pionieri dell'etica e pensatori» hanno scandagliato i cieli e hanno contribuito a «elevare la società umana a un livello superiore di esperienza, visione, etica e comprensione»<sup>11</sup>. Quindi era ovvio che «lo stadio più alto della coscienza» fosse da considerare «l'ideale più alto»<sup>12</sup>. Era nostro dovere e nostro destino sviluppare la mente in modo da poter continuare a scoprire gli infiniti doni offerti dall'origine inesauribile di tutte le cose.

Einstein chiamava «arci-forza» l'energia eterna che sta alla base di tutto, e non la vedeva certo come un'assurdità New Age o un'entità teorica astratta. L'arci-forza era sempre con noi, manifesta ovunque, il più importante aspetto dell'esistenza fisica. Lui stesso fu il primo a fornire la prova scientifica di questo principio spirituale: la sua equazione immortale  $E = mc^2$  dimostra l'esistenza di una entità potente che permea tutto quanto, un'immensa energia rinchiusa dentro ogni atomo, in attesa solo di essere liberata. E proprio ai tempi di Einstein l'umanità è riuscita a sfruttare l'enorme potenziale di questa forza trascendentale. Il nostro desiderio più antico è stato esaudito: siamo diventati padroni di quello che lui chiamava il «potere fondamentale dell'universo» e abbiamo raggiunto poteri divini<sup>13</sup>. E quando questa forza superiore è stata imbrigliata, è stata sigil-

lata in un'arma orrenda usata per annientare centinaia di migliaia di esseri umani.

Einstein passò il resto della vita a pentirsi di aver «contribuito ad aprire questo vaso di Pandora»<sup>14</sup>. Nella nostra forsennata ricerca verso la comprensione della realtà, non ci eravamo mai veramente chiesti se al profondo celasse un lato oscuro. Ma era ormai evidente che l'energia onnipresente dell'Infinito era del tutto indifferente a noi. Il nostro nuovo potere sulla Natura comportava il moltiplicare le potenzialità di creare e distruggere, era demoniaco e divino. Saremmo mai degni di esercitare questi poteri impressionanti? È possibile, si chiedeva Einstein, «dirigere l'evoluzione psichica degli uomini in modo che diventino capaci di resistere alle psicosi dell'odio e della distruzione?»<sup>15</sup>.

Nel mito greco, dopo che Pandora ha sbadatamente fatto uscire tutti i mali del mondo, un'ultima cosa rimane ancora in fondo al vaso: la speranza.<sup>16</sup> E anche per Einstein rimaneva almeno un raggio di luce. Proprio come un «livello superiore di coscienza» aveva potenziato la nostra capacità di compiere sia il bene sia il male, la stessa esaltazione potrebbe liberarci «dalla schiavitù delle brame, dei desideri e delle paure egocentriche» e darci la saggezza necessaria per usare consapevolmente questo meraviglioso potere.<sup>17</sup> «Man mano che l'uomo si rende conto delle stupende leggi che governano l'universo in perfetta armonia [...] comincia a rendersi conto di quanto sia piccolo. Vede la meschinità dell'esistenza umana, con le sue ambizioni e i suoi intrighi, il suo credere che 'io sono migliore di te'. Questo è l'inizio della religione cosmica in lui. L'amicizia e lo spirito di servizio diventano il suo codice morale»<sup>18</sup>.

Sia ben chiaro: Einstein chiedeva niente di meno che un nuovo tipo di coscienza. Chiedeva di espandere la mente fino al punto in cui il risveglio etico pareggia l'ingegno dell'intelletto, di avviare una rivoluzione interiore altrettanto radicale della trasformazione che lui aveva contribuito a causare nella sfera scientifica. «Spesso nei processi evolutivi una specie deve adattarsi a nuove condizioni per sopravvivere», diceva. Grazie alla padronanza della materia e al nuovo potere sulla Natura, era convinto che «la razza umana si trova[ss]e di conseguenza in un nuovo habitat a cui deve adattare il suo pensiero»<sup>19</sup>. La chiave

per continuare l'evoluzione era ciò che Einstein definiva «il tipo più alto di sentimento religioso»<sup>20</sup>. Una mente veramente cosciente vede che non siamo altro che piccoli nodi in una rete infinita di esseri, in cui tutti i corpi e i confini sono solo convenzioni. E per Einstein dovevamo rispecchiare questa unità metafisica di fondo nel pensiero, nella parola e nell'azione. Dobbiamo abbracciare un'etica ispirata all'interconnessione e aspirare a diventare esseri umani «completi», «fatti a immagine e somiglianza dell'arci-forza»<sup>21</sup>.

Ma imitare l'Infinito non significa dissolversi nel divino e scivolare in un trasognante distacco o nell'indifferenza. Einstein non credeva affatto che dovessimo superare il corpo o fuggire dall'esistenza terrena. Al contrario, diceva: «nessuno ha il diritto di ritirarsi dal mondo dell'azione in un momento in cui la civiltà affronta la sua prova suprema»<sup>22</sup>. La sfida che ci pone Einstein è quella di incanalare il prodigioso potere creativo che permea ogni cosa e metterlo a frutto per scopi alti. «Non possiamo farci da parte e lasciare che se ne occupi Dio [...] Qualunque traccia di Dio e di bontà nell'universo deve manifestarsi ed esprimersi attraverso di noi»<sup>23</sup>. Questo è sempre stato l'ideale di Einstein: non essere un sognatore ultraterreno perso nel «mondo delle nuvole», ma un partecipante attivo nell'Infinito, «un idealista [...] pur vivendo sulla terra»<sup>24</sup>.

Quindi forse è giusto che questo libro non sia stato scritto in un monastero o sulla cima di una montagna, ma mentre stavo studiando medicina. Trascorrevi le giornate in ospedale, circondato da ogni spettacolo raccapricciante immaginabile; ho trascorso notti intere a studiare la complicata biologia molecolare alla base della medicina moderna. Ogni istante libero l'ho dedicato alla realizzazione dell'opera che avete tra le mani. Scrivere questo libro ha richiesto un'enorme quantità di ricerche e letture (ora ho un'intera libreria dedicata all'argomento). È stato il più grande sforzo intellettuale che abbia mai fatto. Ma mentre mi immergevo nelle sofisticate tesi di alcuni dei più grandi pensatori della storia, mi sono reso conto che non avrei mai potuto afferrare l'essenza del loro insegnamento con il solo intelletto. Comprendere davvero il panteismo richiede un'alterazione radicale della percezione.

Non era facile scorgere il divino in mezzo alla morte e alla malattia che definivano la mia routine. Ma ogni occasione era buona per



passaggiare nella natura; da solo nel deserto, entravo nell'Infinito e sentivo l'arci-forza riempire tutte le cose. Era il fondamento solido e silenzioso di ogni pietra; l'energia dinamica che scorre attraverso i fiumi e soffia nella brezza; la forza inesauribile che trova espressione in ogni fiore che sboccia. A volte, questi sentimenti erano così forti che non riuscivo a credere che sarebbero finiti. In realtà avevo paura di non poter tornare alla mia vita normale. Avrei dovuto smettere di fare ricerca e di studiare medicina e ritirarmi in un luogo appartato per venerare la realtà che mi circondava.

Ma come era inevitabile, la luce della natura era offuscata dalle esigenze della vita quotidiana. La realtà pedestre ritornava in primo piano, e riuscivo ancora a prendermi cura dei pazienti, a condurre le mie ricerche e a completare questo libro. Ma quella luce, una volta vista, non svanisce mai del tutto. E anche se non si può catturarne l'essenza radiosa, in un certo senso la si può concentrare: focalizzarne i raggi per formare un'immagine imperfetta dell'eterno e dell'inimmaginabile. Questi deboli riflessi forniscono la debole luce che illumina quest'opera. È il bagliore intellettuale di una gioiosa esperienza spirituale. Non esagero nel dire che scrivere questo libro mi ha cambiato; spero che dopo averlo letto cambierete anche voi.

## Note

<sup>1</sup> Albert Einstein, «Religion and Science», *New York Times Magazine*, 9 novembre 1930 [trad. it. in Albert Einstein, *Come io vedo il mondo*, Newton Compton, 1993, p. 22].

<sup>2</sup> Erwin Schrödinger, citato in Wilber (1984), p. 92; Max Planck, citato ivi, p. 151.

<sup>3</sup> Max Planck, citato ivi, p. 152; Werner Heisenberg, citato ivi, p. 56.

<sup>4</sup> Ci torneremo più volte nel corso del libro. Per gli scettici, consiglio di partire da due eccellenti testi: Ferguson (1995) e Ferguson (2008).

<sup>5</sup> Questo è il classico racconto popolare *Il tesoro nascosto*, di incerta origine e datazione. Si trova in qualche versione in tutto il folklore mondiale; dalle storie di Rumi, probabilmente è stato travasato nelle *Mille e una notte*. Ma la stessa idea centrale è presente anche nel folklore inglese, come nel racconto *The Pedlar of Swaffham*, ed è stata resa popolare in tempi recenti, in romanzi come *L'alchimista* di Paulo Coelho, dove mi ci sono imbattuto per la prima volta.

<sup>6</sup> «Scienza sacra» è la mia traduzione (certamente libera). Sebbene *hieros* si traduca senza ambiguità come «sacro» o «santo», il significato di *logos* in greco antico è molto più difficile da rendere. La parola è arrivata a significare «scienza» o «studio di» nel nostro vocabolario moderno: da qui la biologia (la scienza della vita) e la cosmologia (la scienza del cosmo). Ma una traduzione altrettanto valida potrebbe essere «sacra dottrina» o «sacro insegnamento». Per quanto ne so, lo *hieros logos* è citato per la prima volta da Erodoto (V secolo a.C.), che lo considerava una sorta di leggenda sacra che Pitagora aveva ereditato dai suoi maestri egizi (vedi *Storie* 2.81). Similmente lo storico Ecateo di Abdera (IV secolo a.C.) sostenne che Pitagora importò dall'Egitto una sorta di «dottrina sacra»; vedi Burkert (1972). Ovviamente, gli autori antichi sono vaghi sul contenuto di questa scienza sacra. Ma Cornelia de Vogel, studiosa della dottrina pitagorica, sostiene che lo *ἱερός λόγος* [*hieros logos*] non era solo «un complesso di elementi eterogenei: filosofia, morale e regole di vita comunitaria»; ma che «il pensiero di Pitagora era una concezione filosofica onnicomprensiva» incentrata sulla «dottrina del numero e dell'armonia». E poiché Pitagora cercava una visione del mondo unificante che abbracciasse sia la scienza che lo spirito, era naturale per lui «applicare questi principi, stabiliti come ordine divino nel cosmo, anche all'uomo e alla società». Vedi de Vogel (1966), p. 12.

<sup>7</sup> Forse la migliore sintesi della spiritualità di Einstein si trova nel breve scritto «Religion and Science», cit. [trad. it. in Albert Einstein, *Come io vedo il mondo*, cit.]. Un altro resoconto, *Science and Religion*, si trova in una lezione tenuta nel 1939 al Princeton Theological Seminary – certo un luogo prestigioso per parlare di tesi radicali [trad. it. in OS, pp. 637-640].

<sup>8</sup> Ne parleremo in dettaglio nel Capitolo 5.

<sup>9</sup> In «Religion and Science» [trad. it. in Einstein, *Come io vedo il mondo*, cit.].

<sup>10</sup> Citato in William Miller, «Death of a Genius», *Life*, 2 maggio 1955, [www.sundheimgroup.com/wp-content/uploads/2018/05/Einstein-article-1955\\_05.pdf](http://www.sundheimgroup.com/wp-content/uploads/2018/05/Einstein-article-1955_05.pdf). Una versione parziale della citazione si trova anche in Einstein (2013), p. 53.

<sup>11</sup> Tutte le citazioni in A. Einstein, «Zu Newtons 200. Todestage», *Nord und Süd*, 50, 1927, pp. 36-40. In tedesco la notevole frase «i portatori di un livello superiore di coscienza» suona *die Träger einer höheren Stufe des Bewusstseins*.

<sup>12</sup> Albert Einstein a Eduard Einstein, tra il 14 novembre e il 12 dicembre 1926, ora in CP 15, doc. 415.

<sup>13</sup> Da una lettera aperta di richiesta di fondi per sensibilizzare il pubblico sui pericoli delle armi nucleari, inviata dall'Emergency Committee of Atom-

ic Scientists, con la firma di Einstein, all'inizio del 1947. Citata in Nathan e Norden (1960), p. 403.

<sup>14</sup> Einstein a Max von Laue, 19 marzo 1955, citata in Nathan e Norden (1960), p. 621.

<sup>15</sup> Dalla notevole lettera scritta a Sigmund Freud (che vale la pena leggere tutta), 30 luglio 1932. Citata in Nathan e Norden (1960), p. 190 [trad. it. in OS, p. 597].

<sup>16</sup> Il primo a scrivere di Pandora è Esiodo ne *Le opere e i giorni*, composto attorno al 700 a.C.

<sup>17</sup> Einstein, «Zu Newtons 200.Todestage», cit., trad. ingl. in Einstein (1994), p. 52.

<sup>18</sup> Hermanns (1983), p. 66.

<sup>19</sup> A. Einstein, «The Real Problem Is in the Hearts of Men», *New York Times Magazine*, 23 giugno 1946; ora in Einstein (2007), p. 383.

<sup>20</sup> Einstein, «Religion and Science», cit. [trad. it. p. 60].

<sup>21</sup> Hermanns (1983), p. 55.

<sup>22</sup> Da un importante comunicato dell'Emergency Committee of Atomic Scientists, 11 aprile 1948. Citato in Einstein (1981), p. 473.

<sup>23</sup> Da una conversazione con Algernon Black nel 1940, in Albert Einstein Archives Document 54-834, 10. Cit. anche in Goldman (1997), p. 117.

<sup>24</sup> Necrologio scritto da Einstein per l'amico Walther Rathenau, ministro degli Esteri tedesco, assassinato da estremisti di destra. Cit. in Pais (1982) [trad. it. p. 23].